Aprile N. 3 1908

IL NUOVO GRANDE CONCORSO
DI "POESIA"

La nostra Rivista, considerando la poesia come elemento essenziale di ogni creazione letteraria, ha deciso di attribuire un premio di

Lire 3000
ad un Romanzo italiano inedito.

1. – È lasciata ai concorrenti la più assoluta libertà circa il soggetto e il genere del romanzo.
2. – Il romanzo premiato sarà pubblicato e diffuso per cura ed a spese di *Poesia* nelle proprie edizioni.
3. – Sul guadagno netto che darà la vendita l'autore percepirà il 50 %.
4. – Il resto sarà devoluto al fondo premi per i successivi concorsi di *Poesia*.
5. – Ogni manoscritto potrà essere firmato col nome o con un pseudonimo, e dovrà essere accompagnato dalla bolletta d' abbonamento 1907, oppure da quella 1908.
6. Il prezzo d'abbonamento a *Poesia* è di L. 10 per l'Italia, 15 per l'estero, e deve essere mandato direttamente alla nostra Amministrazione (Via Senato 2, Milano) mediante cartolina vaglia.
7. – **La chiusura del Concorso, dato il grandissimo numero dei concorrenti, e volendosi soddisfare alle loro insistenti richieste, è stata prorogata al 30 agosto 1908.**

IL DIRETTORE

F. T. MARINETTI.

MARINETTI A TRIESTE

F. T. MARINETTI

Il saluto della Stampa Italiana

Dal Piccolo:

Lo scrittore che lunedì sera reciterà versi francesi nella sala della Filarmonico-Drammatica fu per molti anni chiamato dagli amici, con poco buon servigio, « il poeta franco-italiano ». Se si fosse detto l'uomo, pazienza! Italiano d'origine, francese di educazione, milanese di elezione, cosmopolita di gusti, F. T. Marinetti può passare per franco-italiano e per altro ancora. Ma il buon letterato non ha che una nazionalità sola, e a non chiamare il Marinetti uno scrittore francese, gli si fa torto: pubblica a Parigi; vive spiritualmente — ancorchè abbia un temperamento suo, e quindi un'indipendenza — nella cerchia d'idee della letteratura simbolista; è dai confratelli francesi lodato per la precisione, per il colorito, per l'opulenza del linguaggio nel quale costringe una fantasia che sembra irrefrenabile. Dunque? Dunque noi conosceremo lunedì un artista che agita bensì la giovane letteratura italiana, ma un artista francese, un artista che porta il fremito di Parigi. L'ultimo fremito, intendiamoci. Sotto questo aspetto, il Marinetti è intransigente: verso libero, ardimento d'imagini, scoppi di metafore come razzi, diritto della poesia a dir tutto, diritto dell'onda lirica a soverchiare tutti gli argini delle vecchie forme: braccia aperte a tutte le libertà. Questa concezione anarchica della letteratura, come è sempre la debolezza dei deboli, così può essere la forza dei forti. Il Marinetti lo prova. Nel suo poema cosmico *La conquête des étoiles* (*La conquista delle stelle*) — e non da burla, poichè si tratta proprio d'una veemente e appassionata guerra tra gli elementi — egli prova che la pensava a modo suo anche Victor Hugo: la poesia, incalzante, inventiva imaginazione del discepolo fa ricordare quella del vecchio maestro. L'indole visionaria del suo idealismo dà un carattere umano a tutta la natura: essa sente, pensa, soffre, delira come il poeta vuole. E' la sua imagine, la sua scena interiore, il suo mondo: è plastica; egli la raffigura a suo talento; oggi epica, nella *Conquête des étoiles;* domani tragica e grottesca, nel *Roi Bombance.* Questo è certo uno dei più curiosi libri apparsi da qualche anno, e, nella sua energica volontà di spingere l'imaginazione fino agli estremi confini, uno dei più potenti. E' l'eterno conflitto sociale, la lotta dei grassi e dei magri, veduta con feroce occhio pessimistico. A Re Gozzoviglia che si infarcisce fino al vomito si contrappone, livido, clamoroso, insaziabile, il magro gigante che vocifera alla porta della sua reggia e conduce la folla degli affamati: *Stomaco-vuoto*, il tribuno dell' uguaglianza intestinale. Tre cucinieri ribelli della panciuta monarchia, messo bel bello Re Gozzoviglia fuor della porta, illudono la spettrale moltitudine, accampata con occhi avidi intorno al castello, promettendole una enorme pasciona alla quale tutti si satolleranno. Re Gozzoviglia muore di inedia nell'aspettare; ma gli stomachi vuoti, che sono i più resistenti, accedono finalmente all'agape bandita. Irrisoria agape: non ne basta per nessuno! I convitati finiscono col mangiarsi l'un l'altro. Ogni uomo ne ingoia un altro; chi non ha un uomo vivo da ingoiare, ingoia un cadavere. E poi?... E poi l'umanità ricomincia tal quale. Ciascuno rende per la bocca il pasto enorme che non può digerire. E' una tragedia di ventraie tumefatte, di sieste accascianti, di masticazione, di borborigmi. Ciascuno esalta con mille voci il buon odore degli intingoli: e impallidisce solo quando fiuta nell'aria l'alito pestilenziale che si leva dagli stagni dove risiede Santa Putredine, la divinità del luogo: Santa Putredine che viene a satollarsi a sua volta dell'umanità maciullata dai denti e corrosa dai vermi, per risputarla poi nella vita e mantenerla mercè il tepore fecondante della sua mefite. Tragedia canina ed accanita; riempie di stupore per la sua ferocia satirica e per il fiotto violento della sua fantasia, riempie di maggior stupore per la forza del poeta nel mantenere una vitalità scenica intensa e gagliarda a questo vario e ostinato spettacolo della divorazione universale. Dicono che a Parigi si voglia rappresentarla fra breve. Enormi simulacri di cartone raffigureranno gli uomini obesi che hanno ingoiato altri uomini. Qualunque sia il destino di quest'orgia tragica, *Roi Bombance*, re delle mense, ha procacciato al suo autore un posto alla mensa della celebrità. F. T. Marinetti è ormai una delle persone interessanti della letteratura moderna: e come tale il pubblico della Filarmonica lo aspetta.

Silvio Benco.

Dall'Indipendente:

Il poeta italo-francese F. T. Marinetti fra poco sarà fra noi a svolgere un eletto programma di poesia. Il nostro giornale già ne annunziò la venuta, e pubblicò la relazione di un colloquio che un giornalista del regno ebbe col poeta, sì che di questi già i lettori hanno un'idea. Sanno che il poeta è un gentiluomo che vive in aristocratico ambiente, che è uno dei rarissimi appassionati dell'arte che possegga tutti i mezzi di soddisfare alla sua passione con vantaggio dell'arte non solo, ma di tutta una schiera di giovani artisti che si stringono alla sua bandiera.

Pochi a Trieste conoscono la poesia del Marinetti, poichè la poesia in generale, per quanto ne ribocchino le riviste letterarie e

le vetrine dei librai, è, pei cittadini d'ogni città, per la folla che si riversa nei teatri e alle conferenze e che la cronaca giornalistica si fa un dovere di chiamare intellettuale, quando, nella sua maggioranza, basterebbe semplicemente dire elegante... di fuori, la poesia, diciamo, è sempre una nebulosa. E' anche, per moltissimi, una cosa intollerabile, e non pochi intelligenti ostentano con una gioia che sa meravigliosamente, passatemi il modo avverbiale eterodosso, di rancore, la loro ottusità pei versi e per tutto quanto si vesta di poetica immaginazione.

Il che non toglie che questi tali accorrano i primi quando un nome di poeta metta un nimbo intorno a una cattedra, e dieno verdetto consenziente quando quelli che sentono la musica degli accenti e la bellezza delle figurazioni ideali applaudiscono a cuore aperto ai versi da cui son deliziati.

Ma tornando alla poesia del Marinetti, essa è meno d'ogni altra accessibile. Nel breve limite che un giornale politico, per quanto sovente generoso al possibile, può assentire all'articolo letterario, proviamoci a dire dell'opera poetica onde la fama che brillò sul nome del poeta giovanissimo s'accrebbe e ne fece una autorevole personalità.

La *Conquête des étoiles* è una potente sinfonia di suoni e di colori che trasporta nell'impeto vertiginoso e abbarbaglia il lettore. Una selvaggia magnificenza, un'irruenza e un'ampiezza tale di visione che, nel seguirla, la mente n'è sopraffatta e si perde. L'orrore dell'oceano in ira, una lunga ira implacabile, può suggerire alla mente ardente d'un poeta, d'un ben giovane e fiero poeta, tanta sorprendente vastità d'immagini.

Le onde immense, le onde antiche, i veterani del mare sovrano, dalle candide barbe di spuma, si sollevano, lanciando un loro selvaggio canto di guerra dal ritornello stridente, formidabile. Si credono irrisi dalle stelle dell'alto e ne giurano lo sterminio.

Il poeta le vede prepararsi alla battaglia, fremere, agitare groppe bituminose, sollevare le spalle che sembrano montagne, poi, a tratti, stanche, ripiombare, con suono di campane, con pesantezze d'ippopotami, mentre al largo, la Disperazione delle solitudini schiaccia il mare ingombro di cenere e di schiume, simile a un cimitero di cui crollassero le tombe verdeggianti.

Queste, pallidamente riflesse nella mia scialba rapida prosa, le immagini che aprono l'epico poema. Il quale si svolge in un continuo crescere di vigore di musica e di tinte. Dopo la breve sosta notturna, all'alba livida gli eserciti ondosi riprendono i preparativi di offesa. Il sole sta per sorgere sul campo di battaglia. Un'armata di demoni par scatenata dal fondo degli abissi. Va il vento a pascoli ignoti col suo gregge di cicloni. I cicloni possenti, che lanceranno contro le stelle sogghignanti e perfide i più terribili proiettili del mare: i cadaveri pietrificati degli amanti delle stelle, i cadaveri che l'abisso conserva nel suo seno.

Ah, dice il poeta a questo punto, i sapienti negano che l'abisso racchiuda e serbi i cadaveri pietrificati. Questi imputridiscono e si dissolvono. Che importa ciò che dicono i sapienti? I loro sillogismi vecchi e vani danzano sgraziatamente intorno alle Verità picciolette e azzurre, alle verità che tremano di spavento quando un sapiente le tocca, e spariscono per incanto lasciando i propri veli d'oro nelle loro mani feroci.

Ma io non ho che accennato al principio del poema e debbo finire. Forse il poeta verrà a leggere egli stesso alcuno de' suoi quadri abbaglianti.

Chi vuol avere esatta idea di questa grandiosa fantasia di un conflitto tra il mare e il cielo, cerchi il volume e vi troverà tesori di bellezza.

Bellezza descrittiva: così la ridda dei venti, la Notte, patrona dei naufraghi, formidabile icona d'ebano, madre dei suicidi e dei genî; la terribile cavalcata alla morte d'un esercito d'onde, indomite cavalle sferrantisi nell'abisso, incalzate da file sempre nuove sopravvenienti alla stessa sorte; pagina concitata e superba, che fa pensare a quella di Victor Hugo, nei *Miserabili*, alla distruzione del corpo d'armata napoleonico, precipitato per tradimento o destino al proprio suicidio nell'abisso. Bellezza di sentimento poetico, poichè infine è l'oppressione e l'ebbrezza e lo slancio del sogno che dà vita al poema. Quando la gran battaglia è finita, spente le stelle dalla furia del mare e il mare pacificato dal silenzio e acchetato il gran cuore della notte nelle carezze di un'alba lontana dal mondo, il poeta errando fra le roccie che sembrano indolorite, per le sabbie lungo i flutti irrigiditi dalle tenebre, scorge un'onda pesante che trascina verso la spiaggia una stella ferita, morente, umida e verdastra fra una capellatura d'alghe. Le sue pupille d'ombra glauca implorano l'ignoto. Coricato su la sabbia il poeta cerca la stella con le sue labbra. E' la stella del suo sogno,

l'inconsolable Étoile de son Rêve!

Tale il poeta dalla fantasia esuberante, complessa, dall'originalissima forza del verso, dalla cui voce viva udranno i triestini privilegiati (e perchè non anche il gran pubblico all'Università popolare? Forse; non è detto di no...) saggi della novissima poesia. E parrà strana e difficile certamente ai molti. Così un tempo la musica wagneriana; così un tempo i metri barbari del Carducci. Oggi son wagneriani e carducciani anche quelli che meno capiscono.

Elda Gianelli.

Dal Gazzettino:

Come abbiamo ieri annunziato, il poeta F. T. Marinetti è arrivato a Trieste, dove le più elette personalità lo hanno ricevuto con quella simpatia e devozione che meritano gli uomini ascendenti — fra mille lotte — il monte della vera gloria. E domani sera, nel magnifico salone della Filarmonica, egli evocherà alle intelligenze nostre i grandi della poesia francese, non solo, ma dirà versi de' suoi poemi *La Conquête des Etoiles* e *Destruction*.

F. T. Marinetti appartiene a quel... purtroppo ristretto gruppo di poeti che hanno raggiunto una colossale notorietà, mercè il fascino immediato che le loro produzioni esercitano sui lettori. Quando scrisse, ventiquattrenne appena, la *Conquête des Etoiles*, la magnificenza delle sue immagini, la bellezza dei suoi versi, la potenza delle sue sensazioni gli meritarono quel grido di entusiasmo letterario che si riversò sui principali fogli italiani e le più autorevoli riviste.

Il nome di F. T. Marinetti varcò ogni frontiera: venne discusso come si può discutere un arrivatissimo, e non si erano ancora affievoliti gli echi di tanto successo che un altro poema arditissimo -- *Destruction* — fece comprendere che in quel giovane poeta dall'apparenza di allegro studente, dal sorriso cordiale, si nascondeva un'anima di grande, una fantasia strapotente, una mentalità preparata a qualunque battaglia. E la battaglia ingaggiò tosto F. T. Marinetti, lanciando la rivista *Poesia*, che più di una pubblicazione divenne il simbolo della nuova generazione di poeti italiani, francesi, inglesi, tedeschi, rumeni, giapponesi.

Tutto il mondo intellettuale si accorse di avere un capo, ed uno di quei capi che non hanno paure perchè agguerriti da passate e recenti vittorie. E il direttore di *Poesia*, come a dimostrare che sul *Parnaso* si possa strenuamente lavorare, ecco presentare a' suoi ammiratori e alla folla la tragedia in quattro atti *Le Roi Bombance*. Il nuovo lavoro destò immenso rumore, forse più dei passati, e tutta Parigi acclamò il nuovo trageda e chiese — a gran voce — la rappresentazione della concezione teatrale Marinettiana.

Des Grieux.

Dall' Indipendente:

Stamane, col celere dell' Italia, è arrivato nella nostra città l'illustre poeta F. T. Marinetti, il direttore della celebre rivista *Poesia*, l' autorevole articolista politico del *Gil Blas* di Parigi. F. T. Marinetti è sceso all'Hôtel de la Ville.

Luciano Molinari prima, poi Elda Gianelli, in queste colonne, hanno tratteggiato la persona e l' opera del poeta italo-francese, che lunedì sera — nella sala della Filarmonica — dirà versi di Hugo, Baudelaire, Verlaine, Mallarmé, Gustave Kahn, Maeterlinck, Rimbaud, Moréas, Paul Fort, Verhaeren, Régnier, Vielé-Griffin, Catulle Mendès, la Comtesse de Noailles, Stuart Merrill ed alcuni brani delle sue opere.

Vissuto per molti anni nei cenacoli intellettuali parigini, a contatto con le più grandi personalità dell'arte, Marinetti si è conquistata la fama dedicando la sua vita a febbrile lavoro di creatore di ammirabili opere di arte poetica, di prosatore forte, di capo di una rivista a cui collaborano le più alte genialità del pensiero moderno. Chi lo vede per la prima volta, rimane affascinato per la squisitezza del suo tratto, per la sua modestia senza pose, senza pretese, e per la conoscenza profonda che egli ha di qualunque questione sociale che si agiti nella vita contemporanea e sulla quale — non di rado — scrive con speciale competenza nelle colonne del *Gil Blas*. I successi ottenuti con la *Conquête des Etoiles*, con *Destruction* e con più di cento odi, ballate, poemetti, pubblicati nelle più grandi riviste, non lo legarono mai a quel sentimento, comune a molti, di queta compiacenza dei propri allori e d'inattività.

Marinetti, che non si dimentica mai di appartenere al mondo elegante, dove è ricercatissimo, ogni anno lancia alla critica un volume che afferma sempre di più l'ingegno meraviglioso del poeta: recentemente *Roi Bombance*, tragedia satirica in quattro atti, è stata giudicata una delle cose più forti uscite da penna di moderno, e fra poco sarà rappresentata in quello stesso teatro parigino dove — se non erro — F. T. Marinetti vari anni or sono si rivelò mirabile dicitore di versi propri ed altrui.

Tale il simpatico gentiluomo che oggi ospita Trieste, dove certamente sarà ricevuto come vuole la cavalleresca tradizione della nostra città. Certamente su questa s'indugierà l'alta immaginazione del poeta, e la riflessione dello scrittore politico che è alla vigilia di rappresentare un collegio politico lombardo alla Camera italiana.

Des Grieux.

IL MARE TRICOLORE

(ESORDIO PATRIOTTICO DI **F. T. MARINETTI**)

Signore e Signori,

Voi non ignorate certo che i poeti furono e saranno sempre gli eterni innamorati del mare. Essi si compiacciono di descriverne le svariate bellezze, i lunghi sonni dorati sotto il sole, le estasi mistiche e i languori romantici sotto la luna, come pure le collere furibonde contro le nubi arcigne e testarde che vorrebbero imbavagliarlo.

Dall'alto delle scogliere di Biarritz, io vidi il sole nascere e morire sull'oceano Atlantico e lo vidi anche agonizzare disperatamente sulle torride spiaggie africane. Eppure, nessuno di questi meravigliosi spettacoli potè recare al mio spirito l'esaltazione onde fui invaso, nel contemplare dall' alto di Opcina il mare Adriatico, divinizzato da un tramonto stupendo che ripercosse in me le sue luci con l' impeto ascensionale d'una aurora.

Il cielo sembrava ebbro d'un entusiasmo indescrivibile, tutto infiammato come se fosse tinto dal riverbero di mille fucine di guerra, tutto rosso come se fosse tinto dai vapori eroici di mille battaglie sanguinose.

Le nubi erano gonfie come le gote degli Arcangeli che suonano la tuba nei grandi quadri dei primitivi.

E il mare... ? Come descriverlo ?... Il mare — perdonate l'audacia di una metafora troppo simbolistica — il mare era tricolore !...

Io vi notai delle zone di seta verde, d'un bel verde di palme agitate dal vento sui bianchi spalti d'una città liberata dallo straniero... E v'erano anche delle striscie rosse, del color voluttuoso che onora le labbra delle nostre belle italiane...

Questo dolce mare tricolore entrava gloriosamente nel gran porto di Trieste ed anche nel mio cuore, mentre il sole stemperava i suoi raggi di porpora sul candore delle case e sul verde dei monti circostanti.

Io invidiai allora la bella città che ogni sera può inebriarsi così di quei colori sublimi.

Fu quello un istante di commozione patriottica ed estetica che mi compiaccio di ricordare fra voi, in questa sala storica, memore di tante lotte generose, fra queste mura che echeggiano ancora di voci eternamente care al nostro cuore italiano.

Permettetemi di fare a questo proposito una dichiarazione preliminare della massima importanza. Benchè io m'appresti a declamarvi i versi dei maggiori poeti francesi e alcune mie poesie anch'esse in lingua francese, sappiate che io sono italiano, nato di sangue e di nome italiano e mosso irrefrenabilmente da una sola ambizione: quella di onorare il nome d' Italia col manifestarmi degnamente nella poesia francese, aggiungendo così i nostri tre bei colori alla ricca tavolozza dei grandi stilisti di Francia.

Lo strepitoso successo della conferenza

Dal Piccolo:

Le signore fecero la folla, iersera, alla Filarmonico-Drammatica; e se è vero che la poesia si libra, figura aerea, dinanzi al poeta, poche volte il poeta deve averla veduta sorgere dinanzi a sè da una folla più ispiratrice. F. T. Marinetti aveva pronto per questa folla un suo caldo saluto, italianamente italiano: porta agli italiani la poesia di Francia, ma dovunque egli vada, e in Francia ancora, sua ambizione è portare un'anima italiana. Scoppia il primo applauso. Il poeta, molto smilzo, molto pallido, scolorito dai lumi che gli ardono dietro la testa e nell'aureola dei quali spiccano i suoi capelli diradati e s'accendono, entra nella poesia per una porta superba: il *Caino* di Victor Hugo, la tremenda visione dell'occhio persecutore dal quale non è scampo nemmeno nella tomba. La fremebonda pagina è, per la sua forza rappresentativa, quasi teatro: esige il grande tragico, che cavi, dalle sue voci e dai suoi silenzi, disperazione, solennità e terrore con grandezza plastica. Il Marinetti la dice con foga, con nervosa forza, con eccitazione; ma i mezzi espressivi della suprema drammaticità non sono in lui, poeta, e non attore. Victor Hugo, lirico, è troppo drammaturgo; come talvolta, drammaturgo, è troppo lirico. Ma gli succede Baudelaire: e qui il dicitore trova modo di essere fine, squisito, elegantissimo nel prendere l'intonazione e nel mantenerla. A poco a poco, seduce il suo uditorio. Baudelaire mormora la sua terribile anima glaciale e avida d'ardore; il suo ritmo fluisce come quello di una vita che voli lontana. Esplode un superbo canto di Gustave Kahn, anelante e martellante negli elementi complessi dalla sua musicalità, che si risolvono in un'onda magnifica; e il dicitore, vinta ogni commozione, impadronitosi dell'anima veemente del suo fratello d'arte, segue l'impeto lirico con una voce che trova gli accenti inaspettati per finezza e vigore. Ma, meglio di ogni altra poesia, il Marinetti disse le cose sue, gli squarci dalla *Conquête des étoiles* e dal suo nuovo poema *Destruction*, respiri amplissimi, interminabili, nei quali una visione si dissolve nell'altra, e poi ritorna, rinnovata, trasfigurata, assunto un significato più pieno e più alto, senza che sembri essersi allentata pur un istante la magica respirazione. Il Marinetti è con tutto sè stesso, corpo e spirito, nell'opera sua; trafelato, ansante, lucida di sudore la faccia pallida, nuotante nell'espressione veemente dei poemi a piene braccia, con gli occhi perduti, con la innervazione fino ai talloni che sembrano scattare dal suolo, lancia i suoi vasti versi nei quali ha messo la sfrenata passione degli elementi. La sua voce, che era sembrata dapprima aver poco colore, trova sonorità maschie ed inflessioni sferzanti e sottili. Le imagini passano, come egli vuole, con la successione vertiginosa dei contorni di nuvole che si formano nell'uragano; imagini proiettate su ampi sfondi di cieli, e rivelate talvolta dalla sola peregrina arditezza di un'associazione improvvisa di concetti, di un epiteto che trascende la materialità delle cose e ne cerca l'anima. Ultimo, nella serata rapida e intensa, un inno all'*Automobile*: la forza cantata dall'ebrezza, la velocità cantata dallo spasimo: drammatico anch'esso, per il vigore della sua rappresentazione del sentimento della vita; ma drammatico in altro modo che non fosse la teatralità plastica e composta dei versi d'Ugo; e di questa nuova drammaticità impulsiva, traboccante dall'immediatezza delle sensazioni fisiopsichiche, il Marinetti è assoluto signore; la fa sentire con energia, con impeto, con fascino. L'aria vibra degli staffilanti vocaboli tecnici, dai quali la poesia ha spremuto zampilli di nuovi suoni; vibra dalle onomatopee che rendono il pulsare, l'esplodere continuo della macchina, la eccitazione dell'animo umano crescente fino al delirio, la follia dionisiaca dell'uomo che vola. Tutto si perde, come nell'aria, tra nembi di polvere, tra ultimi scocchi di scintille. Tutto tace. E' finito. Il poeta si riposa, tergendo il sudore, inchinandosi lentamente alla folla, che ha applaudito sempre più forte, che ora applaude fortissimo, e lo richiama alla cattedra, ed è triste perchè tutto è finito.

Silvio Benco.

Dall' Indipendente:

Tra il fine pubblico che affollava la sala e il fine poeta corse sùbita, immediata simpatia; dopo l'esordio la simpatia era calda comunione di sentimento. Prima di recitare versi francesi il poeta volle rivelare schietta la sua anima d'italiano: quell'anima che non aveva potuto non sentirsi esaltare dall'atmosfera di italianità che s'effonde dal cuore della terra nostra, e s'espande sul nostro mare, e dà colore, il suo colore, alle cose, e vibra da per tutto.

Era stato a Opcina il Marinetti; e il poeta italiano aveva sentito la meraviglia della visione impareggiabile che da lassù s'apriva a' suoi occhi, all'ora del tramonto: la città bianca, baciata dal mare, abbracciata dai colli verdi, nella gloria rossa del sole morente; anche nella natura l'accordo perfetto di colori: il tricolore.

La calda parola del Marinetti si diffondeva in quel pubblico abbellito di leggiadria femminile, cercava i cuori, li trovava pieni e avidi di quella sentimentalità che la ispirava. E quando tacque un irrefrenabile impeto di gratitudine e di entusiasmò lanciò l'anima del pubblico verso l'anima del poeta: l'applauso pareva non volere, non dover finire.

Aveva detto ancora il Marinetti, come essendo egli di nascita, di nome, di conscienza, italiano avesse dedicato il suo ingegno poetico alla letteratura francese perchè l'italianità avesse, pur nell'arte moderna di Francia, espressione.

Ed è veramente un nobile contributo di bellezza ch'egli reca a quell'arte: contributo di cui gli italiani possono essere invidiosi ed alteri.

Poeta essenzialmente moderno, insofferente di pastoie scolastiche e di dogmi di chiesuole letterarie nuove, il Marinetti ha un temperamento lirico esuberante, facile a eccedere, se si vuole, ma non a trasmodare, senza limiti e senza freni. La sua lirica s'avvortica violenta, schiumeggiante, ma s'impernia a un pensiero saldo fermo incrollabile. Con tutte le sue intemperanze e forse anche per queste il Marinetti porta nella letteratura moderna una personalità troppo interessante, perchè possa essere data in poche righe di giornale. Per la qual cosa, del poeta mi sarà caro parlare in futuro, dopo più meditata lettura dell'opera sua. Il dicitore di versi è finissimo; e tale qual meglio non si potrebbe desiderare nè immaginare. La michelangiolesca visione del rimorso di *Caino* di Victor Hugo venne evocata dalla voce e dal gesto sobrio e scultorio del Marinetti meravigliosamente.

Una voce, la sua, piena del pensiero e del sentimento della poesia che dice; atta a dare impressioni di terribilità, atta ad ammorbidirsi in soavità d'amore, e a farsi veemente di passione, e a brusiare lieve come il fremere di una mattinata di primavera; a dare i più delicati e i più violenti chiaroscuri; a farsi sonora e larga come l'onda del mare; e a divenire epica dopo essere stata perfidamente morbida; atta a dare insomma piena e perfetta la poesia di Victor Hugo e del Baudelaire, del Kahn e del Verlaine e d'altri della moderna letteratura francese e la sua. Poichè egli recitò infine brani dei suoi poemi *Destruction* e *La conquête des*

étoiles, chiudendo la serata con il suo inno all'*Automobile*. Egli recitò i versi onomatopeici in modo inimitabile, e con la loro rapina trasse l'uditorio all'entusiasmo.

L'ora piacevolissima si chiuse in un fragore d'applausi interminabile.

Fabbro.

Un terzo banchetto al poeta

Dal Gazzettino:

F. T. Marinetti — che parte domattina per Milano — è stato ieri a visitare Parenzo in un *yacht* offertogli dalla cortesia del dottore Ferruccio Cimadori.

A Porto Rose gli venne offerta una sontuosa colazione durante la quale regnò la massima cordialità.

Ieri serà F. T. Marinetti fu ospite in una sala della *Città di Parenzo* da un gruppo di suoi profondi estimatori con a capo il dottore Ernesto Spadoni. Il poeta fu festeggiatissimo, e accolto da applausi frenetici quando declamò *Le démon de la vitesse* e brindò alla realizzazione dei nostri ideali.

Ernesto Spadoni pronunziò un magnifico discorso ispirato ai più alti sentimenti e di augurio che Marinetti non solo poeta, ma anima veramente italiana continui ad amare Trieste e la evochi dove è bene sia sempre evocata. Seguì Carlo Banelli che commosse l'uditorio con magnifiche evocazioni, destando forte impressione in Marinetti che volle stringergli affettuosamente la mano. Infine Cesare Mansueti pronunziò efficaci parole di saluto al suo illustre amico che ha alto ingegno e cuore grande, e disse che F. T. Marinetti a Parigi e a Roma, nella politica e nella poesia, saprà ricordarsi dei voti della miglior parte di Trieste.

Dal Piccolo:

Il maltempo volle che, invitato dal dottore Ferruccio Cimadori ad una gita nel golfo e alla visita delle vicine città istriane, si godesse un superbo spettacolo di mare sconvolto, ma non potesse sbarcare che a Portorose, dove fu offerta la colazione. Nel pomeriggio il poeta e i suoi compagni, fra i quali alcuni colleghi della stampa e l'avv. Domenico Fragiacomo, si portarono in carrozza a Pirano. Visitata la città, la comitiva si imbarcò sul *Pluto* per il ritorno, e a dispetto del rabbioso mare, fu una giornata felice.

Dall' Indipendente:

F. T. Marinetti dopo una colazione offertagli dal dott. Cimadori è stato ospite alla Filarmonica. Ieri sera fu invitato a pranzo dai maggiorenti di Trieste all'Hôtel Buon Pastore, ed in suo onore sappiamo che si sono organizzate varie gite. Oggi gli sarà offerto un sontuoso banchetto dalla redazione dell'*Indipendente*. Il poeta, che è sceso all'Hôtel de la Ville, si fermerà a Trieste fino al giorno 12. Poi andrà direttamente a Parigi.

(*Disegno di E. SACCHETTI*

A STUART MERRILL

Un nuage de pourpre et d'ocre
Imagé de dragons bleus
S'élève de votre âme extatique,
Un nuage pareil au brouillard monotone
Odorant et pensif
Qui rampe sous le toit des maisons de fumée
A Hong-Kong....

Votre œuvre a les zig-zags sournois, multicolores,
Des ruelles chinoises dont le pavé montant
Submerge les boutiques et leurs portes gloutonnes
Obliquement ouvertes comme des trappes
Où les grêles automates affamés d'infini
Disparaissent . . .

Vos vers sont ciselés avec délicatesse,
Jolis, tintants,
Et tout remplis d'un apaisant bonheur immense,
Comme ces pipes minuscules ourlées de jade
Au long tuyau de bambou serti d'or.

Vos pensées sont pareilles aux bâtonnets d'opium
Qui brûlent sourdement en dégageant l'oubli,
Tandis que la torpeur de l'au-delà
Ecrase les fumeurs accroupis sur leurs nattes,
Sous le lent crépuscule de la vie inutile.

Oh! rien qu'un souvenir de clarté souffreteuse
Qui lentement pénètre à travers la fumée
De très loin, de là-haut, où meurt une fenêtre
Pâle ! . .

Mais cependant le cœur des fumeurs assoupis
S'est largement ouvert
A la ruée farouche des fantômes dansants
En tumulte, en furie, et pressés de courir,
De gravir les nerfs comme des échelles,
Enfilant les couloirs des artères profondes,
Vers le cerveau aux grands miradors éblouis,
Jusqu'aux cheveux, fines épées brandies par la terreur
Contre le vol furibond de la nuit...

Dans le cœur des fumeurs se déchaîne en silence
Le plus retentissant des combats,
Que rois, bouffons, magots, et guerriers ivres-morts
Se livrent à loisir avec monotonie.

Car le cœur des fumeurs est plus grand qu'un palais
Soudain jailli de la baguette d'un sorcier!
Des fantômes armés y vont fauchant les têtes
D'un million de fantômes, parmi les feux crochus
Des miroirs engloutisseurs,
Qui les absorbent et tour à tour
Les multiplient à l'infini...
Ce sont des rois jaloux, le bras levé, que l'on revoit
Cent fois, de toutes parts,
Figés devant la bouche ardente de la Reine.
Où se colle cent fois la bouche d'un beau page.

Or, vous m'avez conduit placidement
De strophe en strophe, ô grand poète,
Par les zig-zags sournois, multicolores de vos vers,
Dans le retrait pervers de votre âme asiatique!
Je vous suis du regard tandis que vous glissez
Avec une lenteur soyeuse et passionnée,
Activant les charbons des pipes odorantes
Comme on allume un vers d'une épithète ardente,
Précieuse, mignonne et cependant chargée
D'Eternité!...

F. T. Marinetti.

POESIA ha pubblicato i medaglioni di G. Carducci, G. Pascoli, della Comtesse de Noailles, di G. Marradi, Gustave Kahn, A. Colautti, Henri de Régnier, Térésah, Viélé-Griffin, S. Ferrari, Paul Fort, Ada Negri, Francis Jammes, Gian Pietro Lucini, Arno Holz, Domenico Oliva, Emile Verhaeren, Camille Mauclair, Edmondo De Amicis.

POESIA pubblicherà i medaglioni di Jean Moréas, Gabriele d'Annunzio, A. Boito, Mæterlinck, Catulle Mendès, L. Tailhade, Léon Dierx, Jean Dornis, Jane Catulle Mendès, Rachilde, Jules Bois, A. Mockel, Saint-Pol-Roux, P. Claudel, A. De Bosis, V. Aganoor, F. Chiesa, D. Tumiati, H. Vacaresco, A. C. Swinburne, Arthur Symons, W. C. Yeats, Fred. Bowles, R. Dehmel, S. Rueda, E. Marquina, Ruben Dario, Rapisardi, Stecchetti, Angiolo Orvieto, Francesco Pastonchi, Diego Angeli, Francesco Gaeta, Di Giacomo, C. Pascarella, G. A. Cesareo, G. Cena, A. Baccelli, E. Moschino, D. Gnoli, Trilussa, G. Bertacchi.

MA QUI LA MORTA

POESIA RISURGA

LES ROSES S'EFFEUILLENT

Les roses ont chanté dans le cornet de verre
Le chant du cygne de leur parfum. Elles se meurent
Lentement, fleur à fleur et pétale à pétale
Comme des gouttes de sang divin ou de vin
Escarbouclé de braises au chaud soleil d'été.
Comme les vers dorés des lèvres des devins
Tombent comme des morts aux vasques de l'oubli,
Les corps écartelés des roses sur la gemme pâle
Du plateau transparent se dispersent et meurent.
Et le parfum profond dans le jour sans échos
S'éteint et se profane et se mêle au cœur chaud
De la lumière qui danse au soleil du silence
Parmi le lourd après-midi.

❧

Ainsi la fleur sans nombre aux jardins d'univers
Apparaît un instant et se fane, agonise
Ayant donné l'aurore au passant, la couleur
A la douleur, la chanson rose à l'âme grise,
L'illusion du printemps aux lampes de l'hiver.

Ainsi la fleur sans nombre, la frêle messagère
Des baisers séparés par l' ombre et la distance
A déguisé pour un moment l' espace immense
Plein d' Isis déserte qui pleure et désespère.
On l' a brochée toute vive au manteau du néant,
Aux parures mobiles et fugaces du vent,
Et son fard ingénu a fleuri le squelette
De l' hydre morne aux chansons d' alouette
Du grand demain sans nombre, où s' endort en rêvant
Le malheur aux doigts morts, le grand malheur, le Temps.

☙

Comme les roses au cœur violent
Que je baise dans les cheveux
De ma belle au rire éclatant,
Comme les roses en aveux
Que je mettais à ses doigts blancs,
Comme les roses couleur de sang
Que j'épinglais à sa poitrine,
Il cessera mon cœur défaillant
De battre à la beauté câline
Qu' elle jetait à la ravine
De ma vie au cœur violent
En neige de bouquets débordants.

☙

Mon cœur aura froid. C' est l' hiver
Bientôt sur mon cœur et sur mes vers.
Les feuilles d' or de l' automne
Couronnent mon âme comme un front de roi.
Mais le chemin est plus étroit
Toujours où l' amour s' étonne
De renaître en plus hauts flambois.
Les cognées des minutes amères
Jonchent le sol des guis et des lierres
Enroulant leur liane éphémère
Autour de mes chênes aimants.
Mon cœur aura froid, mon cœur se taira,
Mais comme les roses qui s' effeuillent
Dans leur arome de pourpre et de deuil
Ah! qu' il chante encore une fois
Plus vif et profond qu' autrefois
Le rhythme de son hymne violent.

☙

Ainsi, avant que le sommeil n' accoure
Du fond de ses pavots aux sèves de velours
Clore le yeux des femmes et faire taire l' amour
Qui soulevait leurs flancs de soie,
Leurs yeux ont un instant de lueur plus vive ;
Le brasier de leur vie s' y mire dans l' eau vive
Et le regret de mille baisers trop las
Pour éclore encore, étincelle et se déploie
Comme une caresse immense où sourit trop de joie.

Les fleurs sont tombées de leurs mains une à une
Dans l' étang miroitant de pâle clair de lune
Où se rompt aux roseaux l' image du sommeil las,
Mais pour demain jaillir des limbes et chanter
L' hymne opiniâtre et désespéré
Qui clame « ô mon amour, ton cœur ne mourra pas ».

Gustave Kahn.

NB. — POESIA pubblica solamente scritti inediti.
POESIA ne publie que de l'inédit.

LA DANZA SACRA

PER LOÏE FULLER.

I.

Danza nel nimbo elettrico, prescienza.
Nascon dei fiori insoliti sui veli:
spuntan dell'ali candide; demenza?
E i tuoi occhi, bellezza, dove celi?
Il tuo corpo velato?... In una scienza;
ch'io non conosco ancora, tu riveli
un possesso, o un desio? Oh, la clemenza
delle offerte tue mani! Ha nuovi cieli

la tua pupilla, e questa ho solo scorta
in un giro di veli, ora. E la bocca?
Nube cangiante, fatidico alone
dismaga questa luna di passione,
questo corpo vivente; apri la porta
al mistero violento che trabocca!

II.

Arcobaleno, volgiti; un serpente
innamorato e strano ai tuoi colori
guizza, striscia, si sdraja in mille ardori
dentro all'orbe settemplice e fremente.
Una nube è passata lentamente,
un braccio aderto dispensa tesori:
sono li astri, le stelle, sono i cori
celesti e rutilanti intensamente.

Una nube si chiude e s'inzaffira,
Bandiere rosse e sacre della gloria,
e preghiere violacee della sera,
e tramonti d'incendio, e una severa
partecipazione a questa istoria
d'una Silfide donna che delira.

III.

Il Delirio? La Morte? Anche la vita,
e l'estasi di un cuore ammaliato.
Questa luce policroma ha cantato
tutti i prodigi della Ermafrodita —
Femina-fior: s'allentano le dita
petali piovon, neve, arrubinato
liquore.... Sangue? Han qui sacrificato
nella Messa d'amore una Tradita?

E i profumi che salgon dalle membra,
luce, profumi, nuvole, carezza!?
Danza, conciliazione: ora, non sembra,
ch'ogni cosa si fondi nella brezza
suscitata dai veli e che discenda
verde una sera sulla calma benda?

IV.

Sta la benda: dal calice riappare,
la testa, elevazione: ha sorvissuto
al volo l'ostensorio, in un raggiare
di speranza e di fede, calmo e muto.
Danza, incenso di nebbia; va e scompare;
danza, gilio inquieto e imposseduto;
danza, fantasma delle notti rare,
danza, raggio di sol lucido e acuto.

Arcobaleno, carezza, saluto:
per dove? Ahimè!... rimani! Oh, questa sete
delle tue labra; oh, questo nuovo ajuto
a sfumar nelle tue nubi d'incenso!
E il tuo corpo nascosto nelle sete?
E il tuo torbido sesso audace e intenso?

V.

Fuoco, prendimi e va nella magia
del tuo bacio superbo e struggitore.
Amo morir nella fresca asfisia,
dei veleni narcotici del fiore,
gilio: e coi cigni cantar l'etisia
del viso bianco e del pallido cuore;
o dissolvermi tutto all'armonia
d'una ambigua bellezza di splendore;

.... morir, morire....: la tua danza anela
alle ceneri grigie della fine.
Vibran le mani come una vivuola;
si scoloran le labbra piccoline
e mormorano estreme la parola:
« Notte! » L'enorme e buja si rivela.

G. P. Lucini.

Petit poème d'amour

De l'amour qui se meurt un autre doit renaître...
Pensez-vous en disant celà, ô mon amie,
que l'âme ne soit pas comme le tronc du hêtre
par un seul coup de hache à tout jamais meurtrie?..

Pensez-vous que l'amour qui coule goutte à goutte,
comme la sève fuit du pauvre arbre abattu,
ne laisse dans le cœur qu'il n'animera plus
la fissure rougie où la mort prend sa route?...

Les feuilles desséchées ne peuvent point renaître;
la mort entre en le lys que je viens de cueillir
par la fente où la sève épanche tout son être...
Les âmes où l'amour est mort doivent mourir.

Touny-Lerys.

TRIPTYQUE

(POÈME GREC)

I.

L'enfant aux cheveux blonds, rempli de rêves et de désirs, d'espoirs et d'appétits, sans savoir d'où il est venu et où il porte ses pas, indifférent à tous les changements de la fortune, fait en bondissant un accueil enthousiaste à la nouvelle année, qui lui apporte dan son sac des jouets fantastiques. C'est en eux que l'enfant ingénu a mis toutes ses illusions.

Il est anxieux en attendant l'arrivée de la nouvelle année. Il se plaît à désirer de nouvelles étrennes et à jouer à de nouveaux jeux.

Et l'année passe sur son corps tendre comme une caresse.

II.

Les dures vicissitudes de la vie ont assoupli son corps. L'enfant est devenu un homme. L'élan de l'esprit électrise ses nerfs; son front s'attriste à l'idée du présent et aux angoisses de l'avenir. Si autrefois l'enfant rêvait de jouets à l'approche de l'année, l'homme ne voit plus que des épines sur le chemin de la vie et des démentis à ses rêveries. Les années ont rapidement roulé dans le Néant, sans que l'enfant s'en rende compte. Sa chevelure blonde s'est assombrie et des poils blancs ont neigé sur ses tempes.

Il souffre de ce qu'une nouvelle année a déployé ses ailes, car elle lui apporte dans son sac des dégoûts et des amertumes.

Et l'année passe autour de son corps mûr, comme une menace.

III.

Le vieillard aux cheveux blancs se blottit devant la cheminée qui flambe. C' est à peine si son sang circule frileusement dans ses veines. Ses pieds sont immobiles. Une barbe longue tombe sur sa poitrine affaiblie.

La nouvelle année est venue et le vieillard se désole à son arrivée. Il n'y a plus de rêves, ni de désirs, ni d'espoirs. Il ne connaîtra jamais plus la lutte ardente et cruelle de la vie, qui donne de la force et du mouvement, ni la terreur de l'avenir.

A minuit, quand la nouvelle année heurte aux portes des maisons, le veillard se réveille; il est agité par un grand trouble; il voit une fumée d'encens se lever de son front ridé.

La nouvelle année porte pesamment dans son sac noir un amas de linceuls.

Et l'année en passant frappe et gifle brutalement son corps ruiné.

ATHÈNES.

Trad. du grec par l'Auteur

Démétrius J. Calogèropoulos.

A RACHILDE

à celle que Barrès surnomma MADEMOISELLE BAUDELAIRE

« Emporte-moi, wagon ! »
CH. BAUDELAIRE (*Les Fleurs du mal*)

Courir vers un lointain, où nul ne vous attend,
Dans la clameur du fer hurlant son cœur nocturne,
Roulant l'artillerie et les tambours battant
De ce rapide qui m'emporte taciturne;

Fuyant le ciel aveugle et la terre au corps froid,
Toute à l'inconscient, dans cette âme qui feule,
De mon être allégé, vaporisé, mais roi
De l'espace et de la nuit vaste où je suis seule!

Être atome en ce monstre aux cent voix d'hallali
Aspirer son sulfure au vent qui s'éparpille,
S'abolir dans le rien, au puits ouaté d'oubli,
Être un instinct béat avec de yeux de bille!...

Et demain, là-bas, sous le salut des palmiers,
Biblique, n'être plus que la Ruth étonnée
Qui suit au fond du bleu l'envol noir des ramiers
Avec le neutre émoi d'une rose bornée;

Rien de plus pour l'ânier tatoué de Choubrah
Que ce mystère vain; la fathime inconnue
Qui s'avance et qui passe, et jette sur son bras
La traîne du haïk battant sa jambe nue.

« Enlève-moi, frégate ! »
CH. BAUDELAIRE (*Les Fleurs du mal*)

I

O berceuse des spleens et des neurasthénies,
Dont le cœur près du mien bat à coups de ressac,
Mer, qui plangores mes secrètes litanies,
Balance ma torpeur dans ton vaste hamac!

Déchaîne sur moi ta Neuvième symphonie,
Tes orgues, tes chevaux, ton souffle ammoniac;
Je veux danser au bal de ton océanie
Au chant des violons pleurant sur le tillac!...

II

Ah! chevaucher les flots avec des pieds de songe
Sur ce noir bucentaure aux ailes d'albatros,
Traînant derrière lui le serpent de sa longe
Et meuglant dans l'embrun son cri rhinocéros,

Au boum-boum des pistons, au tam-tam des turbines,
Avec leurs éperons rouant comme un soleil,
Les fantastiques yeux des dragons de la Chine
Et l'escadron volant des monstres en éveil,

Nostalgique et suivant en moi des chansons vagues,
Comme ces voyageurs solitaires et doux
Qui vont, cœurs sans pays, derviches qui divaguent,
Vers un mystérieux et lointain Tombouctou!

Marie Huot.

AL INGENIOSO HIDALGO DON QUIJOTE

Corazón de diamante
cuerpo de acero,
mente llena de encantos
y poesia,
amante bueno y casto
feliz guerrero,
espejo de la andante
caballeria;

Asombro de follones
y malandrines,
sol ante quien se apagan
tantas estrellas,
vencedor de gigantes
y de malsines,
amparador de niños
y de doncellas:

Con tu vieja armadura
sucia y cascada,
tu lanzón, tus bigotes
y tu escudero,
mi vista te contempla
maravillada,
me pareces un héroe
digno de Homero!

Ni aquel Marqués de Mántua
tan ponderado,
ni Roldàn valeroso,
ni Lanzarote,
nadie, nadie en el mundo
tan afamado,
nadie alcanzó la altura
de Don Quijote!

Fu generoso aliento,
tu amor profundo,
tu vocacion sublime
tu heroica saña,
eso no suele hallarse,
ya en este mundo,
eso no se concibe,
màs que en España.

Hablen por ti magnates
y Emperadores,
que en toda tu grandeza
te contemplaron,
Princesas desvalidas
y trovadores
que des de luengas tierras
à ti llegaron.

La gran Micomicona
que en ti confìa
su poder y su trono
su honra y sus fueros,
Dulcinea encantada
por mano impìa
Melisendra, la esposa
de Don Gaiferos;

El feroz vizcaino
y Altisidora,
Durandarte en su tumba
ciego de amores,
Belerma su constante
su fiel señora,
todos para ti traigan
làuros y flores!

Un soldado valiente
contò tu historia
con noble gentileza,
con gracia suma,
y tal gloria le diste
tù con tu gloria,
que sombra lûzo á su espada
su propia pluma.

Aunque insensato alguno
de tí se rìa,
aunque se burlen todos
de tu flaqueza,
pregón serà tu nombre
de tu hidalguìa
tus locuras el timbre
de tu nobleza.

Aún viéndote en el polvo
rodar vencido
por canallesca furia
que no perdona,
màs grande te contemplo
triste y caido,
màs digno me pareces
de una corona.

Llévete Clavileño
rasgando el aire,
con sombras y visiones
trabes campaña,
cada paladra tuya
serà un donaire,
cada mandoble tuyo
serà una hazaña.

Mal hizo el atrevido
que su venganza
tras el disco velando
de blanca luna,
embrazò una rodela
y asiò una lanza
para quebrar las alas
de tu fortuna!

Alguien hay todavia
buen caballero,
que verte deseara
firme en la silla,
alguien que echa de meno
tu limpio acero
tu intrepidez, tu instinto
tu fè sencilla.

En su ciega carrera
llegan los siglos
con ellos al par vienen
tiempos aciagos,
y hay que quitar de eu medio
muchos vestiglos,
hay que echar de la tierra
muchos endriagos.

Siempre habrà bajo el cielo
torpe injusticia,
verdugos y tiranos
del mundo azotes,
horfandad y miseria,
dolo y codicia....
¡ Siempre han de hacernos falta
muchos Quijotes!

El Conde de Andino.

Notturno dell'abbaino

I.

Vedono, a notte, tremolar di luce
qualche finestra, gli umili e ristanno.
Forse un poeta ha ricamato il panno
che l'immortali, e i suoi quaderni cuce;

pensano. E quel barlume li seduce
come richiamo ad un ignoto affanno.
Foschi randagi, che staccar non sanno
dai vetri l'occhio tormentoso e truce!

Certo la notte ha suggerito un sogno,
che avvinca ai lacci della sua malìa
i poeti ed i figli del bisogno;

e, ad ogni paria della vita amica,
cenna lontano una comune via
a quei che veglia e a quegli che mendica.

II.

Ma voi, che il tempo consacrate all'arte
in un travaglio pazïente e duro,
invan tentate l'ombre del futuro,
pallide fronti chine sulle carte.

Invan sognate trepide, in disparte
dal mondo e schive d'ogni sguardo impuro.
Dal vostro fato vi divide un muro
e dal dolore, ch'è la vostra parte.

Vagabondi ideali, c'è uno spetro
giù, nella strada, che sa il vostro pianto
e, se potesse, vi direbbe: Indietro!

Ha mani rosse e illude il suo martòro,
ebro, talvolta con un rosso canto.
Eppure, come voi, serba un tesoro.

III.

Seppe sfidare impavido il destino;
si cinse, a scudo, di un selvaggio aspetto
e passo a passo col gagliardo petto
e con le braccia si formò il cammino.

Nacque nell'ombra e non fu mai bambino,
non mai soggiacque ad un umano affetto,
e rude e forte e virilmente eretto
vinse. Ma dopo naufragò nel vino.

Nottambulo spettrale, or lo sospinge
una chimera, sorta dall'ebrezza;
e un mondo nuovo al suo pensier s'infinge.

L'occhio suo torvo vede un avvenire
di luce. Passa come una carezza
sopra quel volto, che sta per morire.

IV.

Ma la lampada pia, che a te dispensa
i proprî raggi, o inseguitor di rime,
non ti dice la favola, che opprime
quei che non siede alla comune mensa.

Nè ti dice qual gioia ricompensa
la dappochezza, che non sai, sublime
fanciullo, tu, cui sol la vita esprime
l'ansia del sogno e la ricerca intensa.

Sull'ara sacra della tua gran fede
a brano a brano hai consacrato il cuore
con l'eroismo di colui che crede.

Le care usanze antiche ora dimesse,
dentro il tuo petto giovinezza muore.
E tu sorridi, come se nascesse.

V.

Forse fra poco tu alzerai la testa
incanutita e guarderai d'attorno.
La notte fonda ti dirà che il giorno
invano attendi e che la vita è festa.

L'anima tua, dal lungo sogno desta,
rifuggirà dal vuoto suo soggiorno
e penserà illudendosi a un ritorno
verso il passato, e ne sarà più mesta.

Ma tu, che solo fra le genti stai,
tentando invano un tuo sentier fiorito,
e nella notte non riposi mai;

apri i tuoi vetri e ti rivolgi a quello
spetro, che guata verso te, e l' invito
cennagli piano, chiamalo: Fratello!

Pierangelo Baratono.

LA RENCONTRE

À Walter de May.

Sur la plage, où le flot marin s'élance et glisse,
avec de lents soupirs et des cris sanglotants,
la nuit règne, du fond des siècles et des temps,
car c'est l' heure et l'instant mauvais des maléfices.

Le silence lunaire évoque, à l'infini,
la crainte, la stupeur et la terreur des âmes,
et confond, en un seul appel qui râle et brâme,
le pleur universel des fous et des bannis.

Maleine aux yeux top grands, qui passait sur la grève,
ne sachant où courir ni vers quel horizon
porter son cœur et dire enfin son oraison,
Maleine a rencontré Celui qu' on voit en rêves.

Il a surgi de l'ombre trouble; il a dressé
son geste impérieux qui fauche et qui délivre;
et, désormais, les nuits et les jours vont se suivre
sur la plage nocturne où Maleine a passé.

Le flot recouvrira son corps et la tourmente
parmi l'écume et vers l' oubli l' emportera,
tandis qu' au fond des nuits, d'autres, tendant les bras,
réclameront, hélas en vain, la Mort clémente.

Et peut-être qu' un soir, morne et le front courbé,
l' Etranger lent qu' un dur et long remords accable,
invoquera Maleine en cherchant sur le sable
la place où son destin terrestre a succombé.

Henry Spiess.

GLI AMMAZZATORI DI RANE

FRAMMENTI DEL ROMANZO INEDITO *"SATURNO,,*

Il fanciullo usciva spesso col padre, a sfaticare fino allo strapazzo; avvenendo talvolta che, per essere andati troppo lontano e su sentieri da capre, il pittore dovesse ricondurlo a cavalcioni su le spalle. Ma ciò succedeva di rado. Rinaldo era forte. Placata la sua fame di giovine lupo, gli rinascevano sempre anima e muscoli per compiere la giornata nei giuochi dei coetanei. Quelli i riscatti della sua indipendenza oppressa dal padre: i conforti dopo le ascensioni interminabili, dopo la noia delle lunghe ore che gli toccava passare sdraiato col ventre al sole, mentre colui ardeva di febbre per le striscie di colore strappate alla sua tavolozza. Solo inorgogliva quando il padre, senza dir parola, senza accenno a un tentennar del pensiero, se lo traeva dietro in certi ardimenti folli di rampicatore, tra il fascino degli abissi: conosceva allora come il padre e lui si misurassero da uguali, con la grande misura che va dalla vita alla morte. Ma quale avvilimento, altre volte, il camminare per ore ed ore, a cadenza di passo, accanto a quell'uomo che non sapeva rompere il silenzio se non per dirgli incomprensibili cose di luce che era poesia e di poesia che era luce: mentre a Pippo dell'Annalena, e a Tonio, e al figlio del maestro di scuola, era dato lanciar barchette per le gore e dichiarare guerra e sterminio alle ranocchie dell'abbeveratoio.

La guerra alle ranocchie dell' abbeveratoio! Aguzzar punte di pertiche come spiedi, e aver le saccocce piene di sassi, e pronta la mano, e così salda la pazienza nel cuore che esso non si degnasse far sentire, nei lunghi agguati, il suo palpito: e credersi molto lontano dalla propria vita e dalla propria età, molto più forte, avendo quasi intorno al capo l'illusorio nimbo delle avventure straordinarie! Essere celato dietro i cespugli, in quel divino romitaggio dell'anfiteatro naturale recinto di pietre, dove giaceva la grande pozza d'acqua, non visitata mai da anima viva, tranne la sera dai buoi di lavoro quando tornavano mugghiando dai campi: scambiar rade parole a bassa voce, coi valorosi compagni: veder le macchie brune delle raganelle saltare come creature di gomma elastica nella melma che circondava lo stagno; qualche rospo lubrico spiare tra i fili d'erba con un occhio da malefizio; i girini allargare quieti cerchi su la superficie dell'acqua impura: strisciare, egli e i compagni, senza rumore, trattenendo il fiato, fino all'ultimo cerchio di cespugli: indi irrompere coi sassi, da quattro parti, tempestando su le vittime, impedendo le fughe, disputando il destino alla preda che, smarrita la via del ritorno, ridottasi al bosco, vi era finita dalle pertiche aguzze che si conficcavano nel suolo attraverso le sue carni glutinose!... Che poteva dare di meglio la vita?

Imbronciato, stanco del tedioso cammino, a fianco del padre, Rinaldo ricordava, e tutti i desideri lo portavano lontano.

Un pomeriggio, compiuta una gesta contro gli abitatori dell'abbeveratoio e fattane grande strage, i quattro fanciulli sedevano sul margine rupestre dello stagno, erranti ancora gli occhi sopra il limaccioso campo di battaglia a cercare l' angoscia e il terrore dei superstiti acquattati. E Baldo, il figliuolo del maestro di scuola, uscì a dire ad un tratto:

— Oggi, sapete, ho fatto questo giuoco con voi per l'ultima volta.

Meravigliati, gli chiesero:

— Che novità è questa? Che ti nasce?

E Baldo, ingegnandosi di tinger la voce di gravità virile e di mistero:

— La novità è che ho dodici anni!

Per un momento l'abbeveratoio parve esalare fino a loro il suo fumante silenzio. Sembrò che almanaccassero straordinarie cose per l'annunzio di quei dodici anni e per l' intima superbia che il ragazzo metteva nel comunicare il suo ritiro dal giuoco.

— Ebbene — domandò Pippo, garzoncello vivace, il più roseo e il più lacero fra tutti — se tu hai dodici anni, sei forse un uomo?

— Questa mattina — disse Baldo, conservando il piglio di sussiego tenuto fino allora con apparente fortuna — papà mi chiamò a sè e mi disse: — Baldo, tu hai oggi dodici anni. Finora io t'ho lasciato giuocare coi bambini, e ho chiuso un occhio se tu prolungavi i tuoi anni di scioperato; ma ormai sei un piccolo uomo e certe cose non vanno più bene alla tua età. Mettiti al serio; lascia i giuochi; ripeti i tuoi studi; perchè fra qualche giorno tu verrai meco in città, ed io ti condurrò al ginnasio...

— Al ginnasio!

— Al ginnasio!

Due gridi simultanei. Le ammirazioni di Pippo e di Rinaldo si incrociarono sul capo del predestinato ad alte cose. Egli godeva l'effetto della parola, lanciata affettatamente come lo sputo dei bellimbusti, su la piazzuola del villaggio, il dì di chiesa. Solo

Tonio scosse la testaccia bonaria, splendente come oro di panocchia, tanto robusta insieme e tanto ingenua da farne al tempo stesso un giovinone precoce e un bambino tardivo.

— Quante pretese per dodici anni! — egli borbottò. — Sai quanti ne ho io che ti parlo? Presto quattordici.

Fu una cannonata per Baldo; ma non si scosse; l'idea del ginnasio dava alla sua vanità ben altro fumo!

— Che tu ne abbia quattordici o venti, non mi riguarda. Io dico che oggi ho giuocato alla guerra per l'ultima volta; d'ora innanzi mi ricorderò che le rane sono creature del Signore, come dice papà quando le ascolta gracidare nel fossato. E basta.

Abbassati gli occhi per modestia di dignità, si chiuse. Pippo e Rinaldo, più giovani d'un paio d'anni, dopo il primo senso di miracolo si sentirono pure il cuore stretto, all'idea che egli più non si sarebbe degnato di giuocare con loro. Da alcuni istanti Baldo, come lor superiore, era divenuto, per quanto in ogni superiorità vi è d'ostile, una specie di loro nemico. Con gli sguardi erranti su la sconsolata lastra dello stagno, pregna di un bruno terroso e di un vagolamento verdognolo da ammalarne l'anima, Rinaldo rifletteva su ciò che avea udito dal figliuolo del maestro di scuola, e nel suo avvilito spirito andava congegnando una sorta di chiosa che potesse distruggere gli argomenti di Baldo e ristabilire fra loro l'uguaglianza. Naturalmente, ci doveva essere offesa: anzitutto per isfogo di cattivo sangue; poi perchè l'offesa ci pareggia almeno per un istante ai superbi.

— Senti, Baldo — così Rinaldo iniziò il discorsetto. Se tu nel gioco della guerra non ci trovi più gusto, noi troveremo un altro che tenga la tua lancia, e diverrà un bravo ammazzatore di rane quanto te. Ma se è per tuo padre che non ti arrischi a venire, scappa di casa come faccio io quando egli dipinge! E dipinge meglio del tuo, sai: che non si sa — così dice il mio babbo — se dipinga montagne o si eserciti a fare i falsi biglietti di banca sopra una tela.

E strizzò l'occhio e assottigliò la lima del labbro.

Abbastanza discosti l'uno dall'altro erano i quattro ragazzi parlando: al discorso di Rinaldo, in un baleno sparì la distanza tra il figliuolo del maestro di scuola e lui: quei gli fu addosso misurandolo dall'alto, soffiandogli su la testa il suo fiato avvampante, e: — Ripeti questo affare dei biglietti falsi! — e — Se non vuoi altro, babbo dice che tuo padre cerca far su la tela la falsa moneta: e ride e ride — e giù uno zonfo dal pugno di Baldo, e — Chi credi tu il tuo babbo? — e giù un altro, che tenea misurato, e, fra botta e botta; — Babbo è un grande pittore! — la voce stridula del fanciulletto, e avea una mano parata allo stomaco dell'avversario. — E' un orco! Te lo dico io che è un orco! Sai che cosa è un orco? Fattelo dire da mio padre e da tutto il villaggio se non è un orco!

Ogni punto fermo pareva dovesse esser pugno: indietreggiava Rinaldo, deciso, alla prima che ancor ne pigliasse, a saltargli all'orecchio e a fargli sangue. Prepotente nella vittoria, Baldo chiamava i neutri a fargli partito: — Ditelo voi, Pippo, Tonio, se non è vero che tutti lo conoscono per orco?

Rinaldo era loro molto caro: pur non ardirono Pippo e Tonio rinnegare la fama che correva di Massimo. Confermarono col silenzio. — Lo vedi? — tempestava il vincitore. — Egli è un orco e — questo te lo dice mio padre — ti tiene come un piccolo asino. A nove anni, non sai nemmeno leggere... Va a dirgli grazie, a tuo padre che non ti manda alla scuola!

Le forze che Rinaldo raccoglieva per assalire il suo avversario e rintuzzarne la spavalderia si disfecero a poco a poco sotto il rasoio di questi ultimi argomenti: scintillò l'occhio come per uragani di passione accorsi dall'anima: poi la testa si irrigidì fra le spalle, disdegnosa, un po' china, e a passi lenti egli si allontanò. Alle pertiche della batracomachia abbandonate al suolo volse un ultimo sguardo. Battevano le palpebre per trattenere un umidore indegno; si inarcavano i garretti, cruciati di lor forza umiliata; pendevano le mani, vuote e deluse; ed era nel fanciullo un sentimento cupo, quasi il mondo si fosse impoverito di una sua nobilissima essenza per la loro amicizia fatta a brani. Ombre della sera chiazzavano ormai la mancante luce, tra contorni fumidi. I monti, in vesti rosee e crocee, vaporanti con indefesso ardore nella gamma del fuoco, facevano tra cima e cima un gioco magico con fasci di baleni, per infondere negli uomini senso di lontananza e terrore di silenziosi incantesimi. Correvano i bassi raggi violetti e si ingorgavano nel fondo della valle, come se vi facesse vortice il dilagante fiume dell'oscurità. Il fanciullo si sentiva solo e piccino su la via del villaggio. Gli doleva la coscienza. Era vero: non sapeva nemmeno leggere! Buon diritto di Baldo tiranneggiarlo e deriderlo: e più grande, per quell'avvilimento, il mistero dell'ora di crepuscolo! Le labbra mormoravano: — Mamma...; l'anima corse a un grembo che non c'era più. E non pensò conforto in altri: solo nella sua piccola sorella, forse, ove si stringesse a lui, quietamente, abbandonatamente, sul gradino del portichetto che metteva alla cucina, avendo dietro le spalle la fiamma protettrice del focolare. E nessuno li vedesse; ed ella medesima, Enid, non sapesse per quale stanchezza del suo piccolo cuore egli fosse venuto in così blanda mansuetudine ad adagiarsi fra le sue braccia.

Silvio Benco.

NEL REGNO DELL' EDERA

(POEMETTO IN PROSA)

Mi dài gioia, edera, ed ogni dì la rinnovelli per la grazia sempre nuova delle tue vene sottili e per tutto l'amaro (senza eguale: veleno di tutti i veleni) che sgorga da quelle tue vene se io le mordo. Ti amo e ti mordo. Non ti ho baciata mai e ti amo. L'opulenza sobria del tuo colore e l'eleganza svelta della tua forma sono divenute armonie indispensabili alla mia vita: mi dài gioia! Ch'io ti abbia solitaria, divelta dal tuo ramo, creatura taciturna, cupa, puntuta e ostile; o in tutta l'espansione del tuo fiorire che mette le ali alle tue piccole foglie (per chissà quale volo non compiuto mai); o che tu sorga diritta come un candelabro e ch'io veda accesa in ogni foglia una fiammella di fede, di speranza e di tenacia, averti, voglio.

Non per nulla ho scoperto il tuo regno misterioso e vinto il terrore di penetrarvi. Oh piccolo assai, questo tuo regno, ma così tuo, che ben deve sembrarti un mondo. Altro non è che un pezzo di terriccio abbandonato, che in origine deve essere stato il chiosco di una villa, poichè qualche resto rimane: una panchina sconnessa e qualche trave che marcisce...

Da un lato un alto muro lo chiude e due casamenti immani lo soffocano dalle altre parti. È serrato; è difeso come una fortezza; sembra perduto; non ha porte; nessuno vi penetra mai...

Come è stato dunque? Il tuo ramo più bello ti ha svelata: penzolava esso indolente e sontuoso — e pareva un biscione verde — fuori dell'alto muro; stava spiando il mondo, forse, e gli invidiava la grandezza, forse... Una brutale voglia di coglierlo mi prese, ma non era possibile raggiungerlo. E già gli occhi lo guardavano pieni della loro rinuncia, quando, insperatamente, a fior di terra, tra pietra e pietra, i piedi batterono in un vano, un passaggio da scoiattoli, barricato da erbacce, da penetrarvi carponi... Che importa?

Violai il piccolo segreto regno, che si spalancò selvaggio, tenebroso in pieno sole, palpitante di misteriosi fremiti, scosso da fruscii, da rapidi e paurosi sguisci di bestiole in fuga, e tutta l'onda dell'edera fresca, umida e minacciosa mi piovve sul capo, mi disarmò le mani, mi prese, mi avvolse dei suoi tentacoli tenaci, mi riversò in bocca, per la prima volta, tutto l'amaro del suo veleno... Oh non più, ora! Non più.

Il piccolo regno mi conosce e non mi teme. E per l'impazienza del mio desiderio che abbattè, brutalmente, la sua segreta porta, mille, non uno, dei suoi rami prodigiosi vengono a cadere nelle mie mani con la spontaneità d'un dono. Anche il vecchio sedile tenta offrirmi l'ospitalità delle sue povere braccia monche... Siedo: guardo le legna che marciscono in silenzio nel terriccio umido e grasso e m'avviene, talvolta, di scambiare la forza che le dissolve con non so quale energia di resurrezione. Ma ancora ignoro quale suono susciterebbe la mia voce tra le pareti vive e palpitanti di quel tempio.

Certo, sino ad oggi, seppi tacere. Temo d'impaurire le piccole bestiole che ancora mi fuggono... ma forse non è questo. Mi sono accorta che è più facile violare una porta che trovare una parola. Vi ho detto: il regno è piccolo e non avrebbe posto per le parole inutili. Credo che tacerò sempre.

Delia Benco.

UN JOUR D'ANTIGONE

Que coulent donc mes pleurs Victime du destin,
Infortunée enfant d'une race fatale,
De naissance maudite, au désespoir certain
Condamnée à jamais, frêle et sentimentale.
Pourquoi donc sont-ils secs mes yeux? Où sont mes pleurs?
Ah! mes larmes déjà sont-elles épuisées?
Ma jeunesse jamais n' a su cuellier les fleurs,
Elle sait seulement les ramasser brisées.
Trop pitoyable enfant d'un père malheureux,
Yeux d'Œdipe, soutien d'une main mâle et prompte,
De fratricides sœur, d'un mort guide pieux;
Sur Antigone hélas! s'appesantit la honte,
D'une race qui meurt d'un sort supplicié,
Et celle — puisqu'elle en est la pousse dernière —
De n'être que par ceux qui cueillent sa pitié,
Et d'être sans éclat, reflet de leur lumière!

Polynice encor toi! Ce sont mes mains ce soir,
Qui t'enseveliront, défiant leur rancune
Pour t'honorer. Sera-ce l'ultime devoir?

Mais mon âme toujours veut sa part d'infortune!

Je suis l'être vibrant que tout plie et émeut,
Je suis l'être qui pleure incapable de vivre
Les larmes que le fort refoule comme il veut
Pour lutter et jouir et dont moi je m'énivre.
Je marque sans les fuir tous les coups du malheur,
Mon désir est toujours servi par ma faiblesse,
Je n'ai qu'un seul instinct, caresser la douleur;
Je console chacun avec grâce et noblesse
Sans être consolée, et puis les envier
Cas ils ont leur douleur et moi je la moissonne,
Et la porte en mon cœur pour me supplicier.

Pour tous je suis la douce et touchante Antigone!

Pourtant je n'ai pour moi que rancœurs et pitié,
Car si je cache la douleur sous le sourire,
Ce n'est pas par effort, non plus par amitié,
Ce n'est que par instinct. Je ris comme on respire.
Polynice encor toi! Les proscrits et les morts,
Voilà les idéals amants d'une Antigone!

Ismène! Ismène a fui, elle est avec les forts,
Et tout en moi s'oppose à ce que j'abandonne
Avec ton corps déchu, l'atmosphère d'ardeurs
Destructives, de mort douloureuse et fatale!...
J'attends en vain ceux qui ne tombent pas: mes pleurs!
Et mon être palpite ému sous la rafale.

Antigone!... Le doute?... Ah!... Non! Ne pas le voir,
Ne pas m'interroger!... Non! Je hais la souffrance!
Non, il ne me plaît pas de dénombrer le soir
Ceux qu'elle a affaibli et que sa déchéance
Affaissent jusqu'à moi. Non! Ma passivité
Attirant le désastre, imposant les défaites!
Non!... Mais être invoquée avec crédulité

Par les faibles, par ceux qui mourant vous souhaitent,
Sur sa force pourtant c'est s'illusionner !
Faible devant les forts, forte pour les débiles...
Antigone ! Antigone ! Horreur !... Me soupçonner !
Mes lâchetés seraient égoïsmes, habiles,
Attireraient sur Thèbe et les miens le malheur
Et je pourrais aimer les douleurs que j'attire !
— Non. J'aime mon tourment qui s'alimente au leur,
Mais pas le leur !... Non ! Non ! que cesse ce délire !
Non ! je n'en veux pas, car je ne puis m'énivrer
D'un tel affreux pouvoir. Trop sensible Antigone !
Que je l'oublie, ou qu'on vienne m'en délivrer !
Et vienne la douleur pour que je la moissonne !...

Serait-ce donc ma honte, et mon fragile orgueil
De souffrir que je sois et la dispensatrice
Et la consolatrice, et l'écueil et l'accueil,
Celle qui frappe et qui console... par délice ?

Polynice, encor toi ! Des libations... des fleurs...
Sa mort, se pourrait-il que je l'affectionne ?
Horreur !... Mais les voici !... Ils viennent .. Ah ! mes pleurs !...

Trop faible, infortunée, inféconde Antigone !

Valentine de Saint-Point.

AMOUR

Puisque votre visage a mis son beau sourire
Sur mon chemin désert où l'amour était mort
Mon coeur s'est ranimé comme une grande lyre
Dont la brise caresse et mêle les accords.

Vous avez ravivé les sources de la joie
Que je croyais tarie au profond de mon coeur
Et vous avez peuplé de songes bleus la voie
Où, morne, je marchais sous l'azur sans chaleur.

Vos deux mains m'ont tendu l'eau claire des fontaines
Où, nuit et jour, un ciel si pur s'était miré;
J'ai senti sur mon front se poser votre haleine
Et j'oubliai soudain qu'un jour j'avais pleuré.

Et parce que votre âme entr'ouvrit à la mienne
Le sanctuaire d'or de la sainte bonté,
Que me font les rancœurs de ma vie ancienne
Quand je chemine en paix, chère, à votre clarté !

Pierre de Bouchaud.

LES FÊTES DE POÉSIE

Giosuè Carducci

COMMÉMORÉ À PARIS

par JEAN RICHEPIN

Le dimanche, 15 mars, a eu lieu, en l'honneur du grand poète Carducci, une fête splendide au *Collège de France* où s'était réuni tout ce que Paris compte d'esprits remarquables et de beautés féminines, sous la présidence de M. le comte Tornielli, ambassedeur d'Italie, du député français M. Beauquier, de MM. Loubet, Rivet, Mezière, sénateurs. L'assemblée a entendu le somptueux discours de Jean Richepin, le nouvel académicien, retraçant l'oeuvre du poète italien en s'efforçant « d'entrer dans son âme » autant que peut le permettre la différence des langues, ce qui n'est pas trop difficile vu l'agilité des imaginations latines. M.lle Cecilia Vellini, une jeune et délicieuse artiste de l'Odéon, toute vibrante, à la fois française par la pureté de la diction et italienne par la régularité de son visage de petite madone, a déclamé d'une voix pressante les douze sonnets du *Ça ira* de Carducci, dont l'heureuse traduction de Jean de Bonnefon nous offre toute la chaude éloquence révolutionnaire.

On ne pouvait mieux couronner la noble tête du poète qu'en cueillant les fleurs pourpres de sa fougueuse poésie et en les faisant tresser par les mains charmantes de cette gracieuse interprète qn'on voudrait voir souvent remplir des rôles d'heroïnes lyriquement passionnées.

Le banquet Jane Catulle Mendès

Le banquet offert à Mme Jane Catulle Mendès, sur l'initiative de la Société des Unes internationales, a eu lieu hier dans les salons du café Riche.

Y assistaient, environ cent personnes. Reconnu, à côté de Rodin qui présidait, et M. Dujardin-Beaumetz, sous-secrétaire aux beaux arts, Mlle Geneviève Granger, présidente; Adolphe Brisson, Mme de Peyrebrune, M., Mme et Mlle Gustave Kahn, Mme et Mlle Madeleine Lemaire, Mme André Picard, Magdeleine Godard, M. et Mme Fernand Desmoulins, M. et Mme Alexandre Natanson, Alfred Mortier et Mme Aurel-Mortier, F. T. Marinetti, directeur de *Poesia*, M. et Mme de Broutelles, Pierre Laffitte; Mme Ferdinand Hérold, Mme Jane Mortier, Mme Aurora Cacérès, M. et Mme Danville, etc.

Le dîner a été très gai, très animé, fleuri réellement, dès le début, par l'apport de nombreuses gerbes de fleurs.

C'était devant elle un amoncellement du charmant et qui arrivait par un joli hasard, jusque sous les yeux de Mme Madeleine Lemaire, assise à côté de Mme Dujardin-Beaumetz.

A l'heure des toasts, Mlle Geneviève Granger, adresse à Mme Catulle Mendès une chaleureuse allocution où elle la remercie de l'appui qu'elle donne par sa présence à cette Société des Unes internationales, dont le but est d'aider les femmes artistes ou lettrées à se produire dans leur pays et à l'étranger, en leur créant, autant que possible, partout un accueil amical.

Nous donnons *in extenso* le discours adressé à Mme Catulle Mendès par l'illustre poète Gustave Kahn, et la réponse de Mme Jane Catulle Mendès aux discours qui lui furent adresses. Nous regrettons de ne pouvoir citer l'aimable et très heureuse improvisation de M. Dujardin-Beaumetz, parce que précisément c'était une improvisation. Elle fut très applaudie.

Discours de GUSTAVE KAHN

« Chère amie, que j'ai grand plaisir à appeler aussi mon cher confrère, je vous salue avec joie, sachant que je lève ma coupe vers vous avec tout l'assentiment des poètes.

Il n'en est point qui soient rebelles à votre art, limpide et majestueux tout ensemble, hautain et caressaut.

Cette grâce lointaine et distante alliée à une emprise immédiate sur le lecteur, c'est le caractère même, le caractère intime et neuf de votre chant.

Nous y fûmes sensibles, dès que vos premiers vers parurent dans notre chère *Revue Blanche*, publiés sous votre signature d'autrefois: Claire Sidon.

Depuis, vous portez un autre nom très glorieux. Vous le tenez d'un écrivain dont le labeur énorme résonne tous les jours dans le monde, par l'éclat du drame, du poème, de l'article. Tous les artistes saluent en Catulle Mendès, un glorieux crépuscule tout embrasé de lueurs d'été.

C'était pour vous une difficulté de plus, car on devait être plus exigeant vis-à-vis de votre personnalité.

Le danger s'imposait presqu'à vous, de ressentir trop fortement des poèmes que vous étiez la première à connaître.

Et pourtant, votre âme s'est manifestée dans vos vers, tout entière, comme cette âme de Venise que vous éveilliez naguère, et qui, dans la ville rose, parfumée de senteurs d'O-

rient, et toute chantante encore des masques du passé, se lève fière, blanche, patricienne et nostalgique.

Depuis l'aube, aux jolies couleurs, de vos débuts, vous avez beaucoup travaillé.

Serait-ce un un compliment, de vous dire, que vous avez travaillé virilement? Non! puisque dans le dur labeur de l'humanité, la part de la femme est la plus ardue et souvent la plus sombre.

Non! puisque si les femmes sont moins nombreuses que les hommes à défricher les landes de l' art, elles ne posent point leurs pieds délicats sur les cailloux aigus de la route, avec moins de décision que les hommes.

Il y a longtemps, d'ailleurs, que les poètes ont désarmé devant les poétesses et qu' ils aiment à leur tendre des bouquets de victoire!

La jeune pléiade des poétesses, dont vous êtes la gloire, a d'ailleurs renouvelé l'aspect ancien de la poétesse.

Il ne faut attrister personne..... Moins encore que les vivantes, les mânes des anciennes martyres du vers, qui peut-être, comme des phalènes bruissantes, viennent voleter aux vitres de clarté de cette salle de fête et essayer de participer à votre triomphe.

Mais enfin, ces femmes de jadis elles nous apparaissent autrement que leurs jeunes sœurs.

Elles étaient les guitares désolées et parfois poignantes de l' amour méconnu, mais souvent Gavroche irrespectueux blagua leurs silhouettes, un peu masculines, de son rire cruel et injuste. Elles portaient des turbans, des tartans et des lunettes. Seule Mme de Girardin, la moins poète de toutes, fit crier d'admiration devant sa beauté, la salle enfiévrée d'un théâtre, et seuls quelques lettrés s'émurent, tandis que pleurait Desbordes Valmore.

Depuis lors les poètesses ont changé toutes choses. Elles ont agrandi leur domaine d'art. Elles ont envahi les champs et les jardins. Elles ont poussé des cris communicatifs d'allégresse. Elles ont retrouvé la fontaine de Jouvence à ses premiers et impérieux bouillonnements. Elles ont traduit toute la beauté qu'elles voyaient dans la nature et à leurs miroirs.

Les poètes ont été ravis, eux qui passaient leur existence à chanter les louanges de l'Ève éternelle et des Èves charnelles et des douces Egéries. Ils ont vu fleurir la contre-partie de leur rêve. Ils ont contemplé Galathée s'animant, devenue éloquente et rose.

Ils se plaignaient de s'adresser sans cesse à une Isis voilée et silencieuse. Et voici qu'Isis resplendissante est venue passer aux barreaux de leurs fenêtres des guirlandes alternées des roses pourpres de l'amour et des feuillages verts comme d' infanables espoirs. Ils furent enchantés.

Ils entonnent souvent votre louange et ils viennent vous écouter parler de vos émules en vos belles conférences.

Vous y êtes extraordinairement bienveillante. Vous y avez serti toutes les fleurs de la poésie féminine en corbeilles d'or, parées d'escarboucles ou d'améthystes selon qu'elles voulaient être fastueuses ou modestes. Vous leur avez conquis de nombreuses sympathies. C'est du bon féminisme que de travailler à la gloire des autres femmes. La critique souriante est aussi belle que la poésie émue.

Je bois à vous, chère amie, et je bois à la poésie immortelle dont vous êtes une des prêtresses.

Les Muses aux beaux gestes blancs descendent vers vous les parvis de marbre de leur temple et leurs mains nobles s' ouvrent pour recueillir les offrandes que vous leur apportez.

Vous fleurirez demain leurs autels de plus belles fleurs et après-demain de plus magnifiques encore, puisque tous les jours votre talent s'affirme plus pénétrant et plus ample.

Je bois à vous et aux poèmes que vous nous donnerez, mon beau confrère, la joie d'admirer ».

Discours de M.me CATULLE MENDÈS

« Mesdames, messieurs,

Maître (se tournant vers le maître Rodin) c'est à vous d'abord que je veux dire merci.

Il y a une sorte d'anomalie à ce que, par générosité, vous soyez parmi nous — et en même temps que l'honneur et la joie que nous ressentons, on se sent une sorte de remords de vous avoir arraché de votre temple blanc, situé là-bas, à Meudon, au sommet d' une colline et où, comme un Dieu, avec le limon de la terre, vous créez mieux que de périssables créatures vivantes, toute une multiple vie de beauté éternelle.

Mais nous avons tant de bonheur, Maître, à vous voir ici, que vous voudrez bien nous pardonner les heures volées à votre génie; car les temps ont changé. Et a notre époque, où on sacrifie si peu aux dieux, ce sont les artistes, dieux que vous êtes, qui doivent consentir à sacrifier aux créatures humaines que nous sommes.

Je remercie aussi profondément monsieur le sous-secrétaire d'Etat aux Beaux-Arts, qui a bien voulu par sa présence, nous donner un témoignage particulier de l'exquise bonne grâce, de l' inlassable attention, du dévouement jamais découragé qu' il apporte à toute tentative, à tout mouvement artistique, et qui y ajoute le soin charmant d'y paraître toujours heureux.

Et vous aussi, je vous remercie, mon cher Gustave Kahn, qui venez de me dire des choses si spirituelles, si douces et si affectueuses, et qui accomplissez ce miracle d'avoir dans la poésie tout le pur rêve, dans l'esprit toute la fine ironie qui fit la gloire d' un Henri Heine, et de garder un coeur préservé de toute vaine moquerie, un coeur qui apporte dans les actes ordinaires de la vie la foi divine des primitifs. Et je me plais à le dire parce que c'est vrai d'abord, et aussi parce que je sais la joie que votre femme et votre fille ont à l'entendre.

Et je remercie Mlle Geneviève Granger et tout le comité des Unes Internationales, non pas seulemente de m'avoir choisie dans leur désir de fêter la poésie, alors que plusieurs autres en sont plus dignes ou aussi dignes que moi; mais pour ce qu'il y a de charme et de douceur dans le fait de m'avoir désignée.

Sans doute, l'effort que je tente, tout en y réussissant bien imparfaitement, vers un peu de perfection, rencontre des difficultés. Tout, pour tout, le monde, est difficile. Mais à cause d'amitiés illustres et partiales, je n'en suis pas moins extrêmement privilégiée.

Et, en vérité, l'on devrait un peu m'en vouloir.

Au lieu de cela, à tant de faveurs, vous ajoutez une faveur de plus, et vous y mettez cette cordialité simple et sincère qu'on rencontre à peu près toujours chez les femmes éprises de beaux labeurs.

Cela n'a l'air de presque rien. Je sais pourtant ce qu' il faut d' instinct charmant et de souriant courage.

Et vraiment, je suis plus touchée de ce qu' il y a dans votre geste de jolie bonté que de l'honneur excessif qui m'est fait. Je ne l'oublierai pas. Et s'il est vrai, selon Musset, qu' un souvenir heureux est peut-être sur terre le plus grand des bonheurs, je vous devrai plus tard un des plus délicatement exquis de mes bonheurs. »

Des applaudissements frénétiques ponctuèrent cet admirable discours de l'exquise poétesse des *Charmes*, qui méritait bien une telle glorification.

“ Poesia ,,

ÉDITIONS DU "MERCURE DE FRANCE„ - PARIS

LE ROI BOMBANCE

tragédie satirique de F. T. MARINETTI

Prezzo del presente fascicolo: Lire 1.-

Società Anonima POLIGRAFIA ITALIANA - Via Stella, 9 - MILANO

LUÈ MARIO, gerente responsabile.